

psicopatici. E la «giungla» sta a indicare una natura rossa di denti e artigli, selvaggia, incivile, imprevedibile. Questa giungla non è chiaramente un paradiso. È un luogo tale che non riusciamo neppure a immaginare che qualcuno vorrebbe continuare a rimanervi se solo avesse la possibilità di andarsene. Sono un animale..., fatemi uscire di qui.

Questo è quanto i transumanisti ci suggeriscono di fare: tirare fuori la belva dalla giungla, renderla presentabile. Al proposito vale la pena ricordare un racconto di Franz Kafka, «Una relazione per un'Accademia», pubblicato quasi un secolo fa. In quel racconto, un'ex-scimmia riflette sulla sua trasformazione da scimmia a post-scimmia simile all'umano e spiega il motivo per cui questa trasformazione si è realizzata. Pietro il Rosso – come la società umana lo ha definito – ha vissuto la sua vita di scimmia libera fino a che non è stato colpito e catturato da alcuni cacciatori, che gli insegnano a bere alcolici e a sputare. Si ritrova relegato in una piccola gabbia, preso in giro, e, occasionalmente, torturato. Sa che anche se riuscisse a fuggire non cambierebbe nulla, perché verrebbe catturato di nuovo. Così riflette sul fatto che se questo è il luogo in cui una scimmia deve vivere, allora per lui esiste solo una via d'uscita: smettere di essere scimmia e diventare umano. Allora osserva e imita, impara a parlare e ad agire come un umano fino a quando non è finalmente abbastanza umano per poter vivere una vita umana in un mondo umano. Adottando modi umani riesce a sopravvivere e ad uscire dalla gabbia. Non ha, però, conquistato la libertà. La libertà, dice, è qualcosa che forse aveva (non riesce a ricordare) quando era una scimmia e ciò che alcuni umani potrebbero desiderare. Insomma, non ha riacquisito la libertà sottomettendosi al “giogo” della civiltà umana.

Quanto detto suggerisce l'esistenza di due tipi differenti di libertà. Uno consiste nell'autonomia dell'autoregolamentazione che caratterizza la vita umana moderna e che i transumanisti cercano di ampliare ed estendere agli animali non umani con l'obiettivo finale di liberarci da tutti i vincoli biologici. L'altro è la libertà della giungla, libertà che qualsiasi animale selvatico ancora possiede e che noi umani abbiamo in gran parte perduta. Questa è la libertà di vivere la propria vita come la creatura che si è, senza subire la pressione o la necessità di cambiare e di diventare qualcos'altro. Come per Pietro il Rosso di Kafka, gli animali potrebbero desiderare la prima opzione se non avessero altra via d'uscita, se smettere di essere ciò che sono fosse l'unica possibilità di essere lasciati in pace e di non essere sottoposti alle esigenze e ai desideri umani.

*Traduzione dall'inglese di feminoska*

Alessandra Galbiati

## **Verso un simbolico sciopero della fame perenne** **Riflessioni sui rapporti tra cibo e tradizione**

Se 15 anni fa mangiare vegano era sinonimo di essere in piazza contro lo sfruttamento animale e in opposizione alla logica che prevede l'utilizzo di corpi altrui per soddisfare le proprie voglie e i propri desideri; se 12 anni fa i vegani coincidevano quasi completamente con gli attivisti per la liberazione animale e davano inizio alle polemiche con chi era ancora vegetariano (tant'è che le associazioni zoofile e protezioniste non parlavano di veganismo e, anzi, ne erano fin infastidite); se 10 anni fa dirsi vegani equivaleva ancora a dirsi antispecicisti (perché mai non si potrebbe fare uno strappo alla regola se il motivo della dieta vegana fosse una scelta dettata da motivi di salute o il tentativo di provare ad inquinare un po' meno la Terra?); se...

Sette anni fa si cominciava a parlare di veganismo etico (per differenziarlo da quello salutista) e tra vegani della stessa città ci si conosceva più o meno quasi tutti (tanto pochi eravamo e ci si incrociava spesso alle manifestazioni o nei rari locali che allora servivano cibo veg). Cinque anni fa l'idea della *purezza vegana* ha iniziato ad imperversare e la “*vegan police*” (vegani intransigenti che hanno fatto della loro presunta coerenza un metro di misura universale) pattugliava, oltre che le etichette dei prodotti, anche le cene e i cortei alla ricerca di eventuali ingredienti sospetti (e già a qualcuno questa concentrazione maniacale sul cibo iniziava a stare molto stretta).

Oggi il veganismo è diventato un fenomeno di massa e di costume, uno stile di vita tra gli altri e simbolo/bandiera di amore verso se stessi, l'ambiente, l'universomondo e, se capita o ci si ricorda, gli animali. Il marchietto veg (o meglio i marchietti veg) ammicca(no) un po' ovunque e fare la spesa è certamente diventata un'attività meno impegnativa, più varia e decisamente più facile che non solo pochi anni fa. Lo striscione con lo slogan «Diventa veg!», che una volta equivaleva a dire «Unisciti a noi per liberare gli animali!», ora significa solo ed esclusivamente quello che dice: «Diventa veg anche tu! Cerca la *V* verde! Non mangiare prodotti animali! Convieni a te, al pianeta e... agli animali!». Questo proliferare di inviti al veganismo ha moltiplicato a dismisura locali veg, ricette veg,

prodotti veg, consigli veg, dietisti veg, siti e blog veg, filosofie veg, industrie veg, programmi veg, esperti veg, libri veg... Un noioso universo in infinita espansione, un esercito veg che se fosse anche antispecista, oltre a far proliferare i “nuovi” prodotti sugli scaffali dei negozi, forse riuscirebbe anche ad ottenere un qualche risultato concreto per i non umani.

Per moltiplicare i veg non occorre fare molto attivismo (il veg si riproduce perfettamente e senza bisogno d'aiuto sui mezzi di comunicazione di massa, si agita vivacemente sui social network, si sente a suo agio a casa, negli scambi di ricette, nelle serate in cui si assaggiano pietanze più o meno raffinate, dimostrando coi fatti che la cucina veg è tanto buona quanto – ma molto di più!!! – quella tradizionale); a furia di sentire parlare di veg (si rischia di essere considerati ignoranti a non sapere che cosa siano il tofu e il seitan), in molti provano l'esperienza e qualcuno di questi inizia probabilmente a sentirsi stringere il cuore venendo a sapere con sempre maggior chiarezza da dove proviene la carne. E così il fenomeno riempie sempre più spesso le notizie di cronaca e sembra “dilagare” (stiamo sempre parlando di un'infima minoranza – giusto per non montarci la testa) nelle città dei Paesi industrializzati.

Che in molti mangino *anche* veg significa solo che il mercato è stato capace di differenziare le sue merci per accontentare una fascia di popolazione sempre maggiore che desidera ogni tanto limitare l'uso di prodotti animali (mi dispiace deludere chi pensa che esista una relazione proporzionale tra aumento di prodotti veg e aumento di attivisti, di vittorie animaliste o anche solo di diffusione di temi antispecisti). Tofu, seitan, tempeh, così come amaranto, bulgur, daikon e tanti altri cibi inusuali per la nostra cultura, rappresentano nuovi ingredienti, in più, per allargare le esperienze culinarie di noi annoiati occidentali. In questi anni, anni di trionfo e culto del gusto (si vedano, ad esempio, le lunghe file a EXPO, il successo di *Slow Food*, gli innumerevoli buongustai, appassionati di cucina e accaniti telespettatori di programmi eno-gastronomici), non stupisce che la cucina vegana compaia anch'essa nell'elenco delle infinite possibilità di combinare sapori, odori, tecniche di cottura, tradizioni locali, cucine “filosofiche”. Nulla più. Come afferma una mia amica buongustaia onnivora, «sono contenta di aver scoperto il tempeh! È un ingrediente che non conoscevo! Mi piace e mi fa piacere mangiarlo ogni tanto». Gli animali sono quasi completamente usciti di scena. Tra un piatto veg e un piatto macrobiotico ce li siamo dimenticati sul ciglio della strada.

Se da un lato gli attivisti più consapevoli non si fanno certo abbagliare dal crescente mercato di settore (che va a braccetto con il bio e con quelle boutique del lusso che sono i negozi dedicati al “mangiare sano”), non si

può negare che la maggior parte degli animalisti non esiti un istante a mettere in stretta connessione l'aumento del veganismo con la diminuzione dello sfruttamento animale e continui a sperare in un andamento esponenziale di quella che credo sia quasi esclusivamente una moda alimentare. Spesso si sente dire: «Se anche fosse solo per motivi di salute, va bene lo stesso. L'importante è che non si mangino animali». Insomma, se ogni persona mangia in media 1.500 animali nel corso della vita (molluschi e piccoli pesci esclusi) e se si crede davvero che si allevino esclusivamente gli animali che verranno poi comprati dai consumatori, allora sarebbe vero che ogni vegano in più potrebbe fare una qualche differenza. Questo ragionamento, però, non tiene conto di due aspetti importanti: 1) è principalmente la produzione a decidere che cosa conviene farci consumare e 2) la produzione di carne è in costante aumento (sia in Europa sia nel resto del mondo) e la carne viene venduta, oltre che a noi ricchi occidentali, anche nei Paesi in via di sviluppo, magari già lavorata e congelata.

Quindi, se la vittoria di Pirro del crescente numero di vegani serve a distrarci e a darci un contentino, illudendoci che la liberazione animale sia più vicina che 15 o 30 anni fa, cerchiamo di rinsavire, lasciamo che il «fenomeno veganismo» proceda per i fatti suoi, in relazione più o meno casuale con gli animali, smettiamo di impegnarci nel proselitismo vegano<sup>1</sup> e proviamo, invece, a capire che cosa si possa fare perché la questione animale diventi una tematica rilevante, centrale e inderogabile nell'agenda politica delle società contemporanee.

Fatta questa premessa sull'irrelevanza dell'aumento dei vegani da un lato e sull'importanza esagerata che alcuni antispecisti assegnano alla coerenza individuale e al conformarsi rigidamente alla dieta vegana dall'altro, vorrei collegare queste osservazioni al tema centrale di questo saggio<sup>2</sup>: buona parte del nostro sforzo comunicativo è volto a tranquillizzare le persone sul fatto che cambiare dieta (diventare vegani) sia qualcosa di facile oltre che di infinitamente piacevole. Consigli e manuali su come diventare vegan, su come cucinare bene senza utilizzare prodotti di origine animale,

1 Alcuni\* attivisti\* sostengono che occorrerebbe proprio abbandonare la parola veganismo in quanto ormai troppo compromessa e in quanto, implicitamente, sinonimo di purezza spirituale ed etica, anche nella sua accezione migliore. In quest'ottica, sarebbe decisamente preferibile dire «mangio vegan» invece che «sono vegan». Il tema è stato dibattuto nel corso dell'edizione del 2015 alla festa antispecista *VEGANCh'io* (cfr. video del workshop «Sono vegan o mangio vegan?», <https://www.youtube.com/watch?v=pagRrLAJO8k>).

2 Ovviamente, la credibilità di una persona ha a che fare anche con la sua coerenza, ma questo non può essere un criterio per valutarne l'impegno e la qualità delle idee. Pensare che i vegani debbano fungere da “modello” da imitare contribuisce a renderci antipatici, moralisti, grotteschi.

su come sostituire qualsiasi ingrediente di tutti i piatti tipici delle varie tradizioni culinarie, riempiono pubblicazioni e siti animalisti. Come se il cibo fosse un fattore facilmente variabile tra i tanti componenti della nostra vita personale e collettiva e come se le tradizioni culinarie fossero un accidente modificabile con un semplice atto di buona volontà.

In anni di letture non ho mai trovato una riflessione antispecista sull'importanza del cibo e su come questo sia strettamente connesso alla nostra vita intima e alle nostre emozioni profonde<sup>3</sup>. Le obiezioni degli onnivori – che spesso a loro volta riassumono schematicamente il problema con frasi del tipo: «Ma allora che cosa resta da mangiare?», oppure «Ma questi piatti che voi volete eliminare fan parte della nostra tradizione!», «Come è possibile vivere senza insaccati?» – sono generalmente sottovalutate dagli animalisti, tanto da far venire il dubbio che chi cambia le proprie abitudini alimentari senza troppa fatica forse è chi non è abituato a mangiare particolarmente bene o chi non vive con intensità il proprio rapporto con il cibo. Credo che persone i cui ricordi, il cui immaginario e le cui fantasie si basano principalmente su altri sensi, e poco o nulla sul gusto, liquidino troppo frettolosamente l'importanza vitale, primordiale, essenziale della tradizione culinaria in cui gli individui nascono e si formano.

Se non pensiamo al cibo come ad una semplice somma di ingredienti da utilizzarsi in cucina, ma come un fenomeno culturale di incredibile importanza (cosa di cui sono consapevoli, tra gli altri, antropologi, chef, gastronomi, buongustai e persone comuni amanti delle varie consuetudini culinarie mondiali), ci rendiamo immediatamente conto che le nostre “ricette” per cambiare stile di vita funzionano fino a un certo punto e possono far breccia solo laddove una breccia è già aperta.

Chi non ha un ricordo legato a un'esperienza alimentare o a una situazione di socializzazione il cui legante fu un pasto o un piatto particolare? Nel mio piccolo, solo per fare un esempio in cui chiunque potrà facilmente riconoscersi, ho passato infiniti pomeriggi a studiare a casa di un'amica delle scuole superiori. La merenda delle 5, che consisteva in un panino con la coppa, tagliata al momento con la piccola affettatrice posta sul tavolo della cucina, era un rituale quotidiano imprescindibile, inseparabile dal tempo passato insieme e indelebile nei miei ricordi di quei giorni. Chi non ricorda, come succede spesso per gli odori e i colori, quel preciso sapore che ha suscitato quella particolare emozione? Chi non ricorda le feste con

3 Fatta eccezione per Chloë Taylor, «Foucault e “l'etica del cibo”», trad. it. di G. Losi e M. Reggio, in «Liberazioni», n. 19, inverno 2014, pp. 4-26; cfr., inoltre, Martin Balluch, «Riformismo e abolizionismo. Quale tipo di campagna per i diritti animali?», trad. it. di E. Melodia, in «Liberazioni», n. 6, autunno 2011, pp. 46-68.

i parenti, passate a mangiare insieme le migliori pietanze della nostra tradizione culinaria? *Noi siamo anche il cibo che abbiamo mangiato*; siamo ciò che la nonna cucinava per noi e ciò che abbiamo mangiato per anni a scuola; siamo le grigliate con gli amici, le colazioni al sacco delle gite in montagna, le uova sode dipinte e mangiate a Pasqua, gli interminabili pranzi di nozze, le pizzate con gli amici, la polenta con il coniglio e il pollo arrosto comprato in rosticceria il sabato mattina. Siamo la festa di compleanno da McDonald's e i cannoli siciliani gustati in riva al mare. Siamo il gelato dell'estate e il panettone a Natale, la *cassoeula* e la trippa mangiata in famiglia d'inverno.

*Il cibo non è solo sopravvivenza*. Il cibo è la vita stessa e gran parte dei nostri ricordi. Entra nei nostri sogni e desideri, è intrecciato alle nostre speranze. Quasi tutti gli aspetti importanti dell'esistenza sono connessi al cibo – dalle nostre prime esperienze (con i genitori, la famiglia e gli amici) fino alle varie cerimonie; dalle feste ai funerali; dall'arte alla quotidianità di ognuno di noi<sup>4</sup>. Nonostante mangiare sia una delle attività più rilevanti della nostra vita, spesso sottovalutiamo il fenomeno. Sottovalutiamo quanto sia difficile, per chi cucina quotidianamente in casa, dover cambiare le proprie abitudini di acquisto e di lavoro per la famiglia. Sottovalutiamo la fatica di una madre (che ogni giorno deve cucinare per più persone) di dover spendere più tempo per accontentare le richieste di chi vuole una dieta diversa da quella solita. Sottovalutiamo il fatto che siamo animali abituarini e che generalmente amiamo mangiare ciò che è stato il cibo con cui siamo stati svezzati o che è da sempre parte della nostra quotidianità. Basterebbe pensare al tempo che l'umanità, fin dalle sue origini, ha dedicato a produrre cibo e a venderlo, comprarlo, cucinarlo, distribuirlo. Buona parte delle nostre giornate è dedicata a cucinare e consumare cibo. Buona parte del tempo passato con gli altri è speso mangiando insieme. *Il cibo, oltre che sopravvivenza, è relazioni*. Frequentemente associamo le persone a ciò che mangiano o a ciò che cucinano, a un particolare gusto o odore della loro cucina. Le nostre case odorano di cibo. Le strade, i negozi e i mercati espongono cibo ovunque.

Quando, affrontando la questione animale, si arriva all'enorme orrore dell'allevamento e della macellazione degli animali “da reddito”, cerchiamo paradossalmente di smorzare il più possibile la problematica del cibo, tentando di far passare il messaggio secondo cui diventare vegan

4 In questo senso, i cosiddetti disturbi alimentari non sono mai solo alimentari. Probabilmente sono risposte al disagio personale nelle relazioni o un sintomo della decisione di non conformarsi alle regole. Ci si ribella e si dialoga (o si soccombe alla società) in molti modi: attraverso la musica, la scrittura, l'arte e il cibo.

non comportamenti particolari stravolgimenti sociali e personali e che con un minimo di flessibilità mentale da parte di tutti la sofferenza animale potrebbe avere fine. Spesso abbiamo letto o sentito dire che essere vegan non significa essere disadattati o infelici e che, anzi, sarebbe *trendy* e “fico”. Tranne poche voci fuori dal coro<sup>5</sup>, il veganismo non è concepito come un atto di ribellione e rifiuto delle tradizioni sociali e famigliari. L’operazione che si cerca di compiere per convincere gli altri a cambiare menu è quella di cercare di “tradurre” la *cassoeula* tradizionale in “*cassoeula veg*”, la *Sachertorte* tradizionale in “*Sacher veg*”, il wurstel tradizionale in “*wurstel veg*”. E questo proprio perché non sembri mancare nulla di “normale” alle nostre normalissime vite e alle nostre tavole imbandite. Il veganismo rischia così di diventare il surrogato dell’onnivorismo.

Data l’estrema importanza che la maggior parte delle persone assegna al cibo e ai momenti di convivialità a questo collegati (e sarebbe molto interessante approfondire gli usi e costumi in questo senso e capire che McDonald’s non è solo un posto dove si mangia carne di pessima qualità, ma anche una nuova modalità di consumare un pasto o di festeggiare un compleanno), credo che il movimento antispecista dovrebbe puntare la propria attenzione sull’aspetto conflittuale che il cibo, potenzialmente, porta con sé. Se lo sfruttamento animale permea tutta la nostra vita personale e collettiva e se è impensabile una società capitalista vegan, il cibo vegan non può che rivelarsi uno strumento di disturbo e dissenso. Il cibo, proprio per la sua importanza materiale e simbolica, può diventare un’arma di ribellione. Ribellione delle madri al loro ruolo di “angeli del focolare”, rivolta dei figli e delle figlie nei confronti di genitori che esigono che si mangi questo o quello, rivolta di chiunque contro i cerimoniali del sacrificio in cui si immolano vite animali per la felicità e la soddisfazione degli umani.

Un caro amico mi disse che anni fa il suo particolare modo di protestare in casa contro la pratica di mangiare carne – protesta volta a sottolineare la sua disubbidienza nei confronti degli usi e dei costumi di famiglia – consisteva nel consumare il suo cibo veg in piedi, davanti al posto assegnatogli a tavola, senza sedersi e con il piatto in mano. Trovo che modalità di questo tipo abbiano una potenza (non solo simbolica) dirompente ed esprimano al meglio che cosa intendiamo quando diciamo che non mangiamo animali: *protestiamo, ci rifiutiamo, scompaginiamo i ruoli e le regole sociali.*

La protesta è esattamente l’opposto della direzione che prendiamo quando in pubblico pubblicizziamo la dieta vegana come una scelta al pari di tante altre, quando cerchiamo di mitigare il più possibile gli inconvenienti e le seccature di una vita veg. Minimizzando gli svantaggi sociali, insistendo sulla facilità e i vantaggi personali di “diventare veg”, auspicando l’integrazione sociale di chi non consuma animali e derivati, è molto probabile che si “conquisterà” un qualche salutista in più ma inevitabilmente si perde il potenziale di ribellione e di rivolta sociale che il rifiuto politico di cibo animale necessariamente porta con sé. Se non vogliamo che gli animali spariscano dalla nostra vista, offuscati dalle ricette e dalle diete, possiamo pensare di riportarli in primo piano solo tramite una critica aspra e serrata del mondo antropocentrico che quotidianamente ci e li circonda.

Come in un *simbolico sciopero della fame perenne*, dovremmo non smettere mai di protestare e non, invece, metterci alla ricerca del consenso e dell’accettazione sociale, modificando qua e là qualche scelta dietetica e lasciando invariato il quadro d’insieme. Dovremmo impegnarci a far sì che ogni persona che decide di rifiutarsi di consumare animali possa sentirsi un *disertore*, un disubbidiente, qualcuno che mina l’ordine prestabilito, i valori e le tradizioni consolidate di questa società dei consumi e non un cittadino felice e acquietato che ha vinto la sua modesta battaglia personale per poter consumare del seitan al posto della bistecca nella mensa dove lavora.

In questo cambio di prospettiva ci potremmo accorgere che molte persone che oggi si sentono scosse e interrogate dalla questione animale ma non sono ancora veg, forse hanno reali difficoltà a concepire un modo diverso di nutrirsi e non sono per forza persone insensibili o indifferenti alla morte animale. Che sia proprio lì che si nasconda la famosa “massa critica” per un reale cambiamento dei rapporti di forza?

5 Al proposito, cfr. Rasmus R. Simonsen, *Manifesto queer vegan*, a cura di Massimo Filippi e Marco Reggio, Ortica, Aprilia 2014, che collega strettamente veganismo e rifiuto delle regole famigliari e di genere.